

Merler, Alberto a cura di (1981) *La Sardegna e le sue industrie: un dibattito che continua*. Quaderni bolotanesi, Vol. 7, p. 39-45.

<http://eprints.uniss.it/3881/>

Quaderni bolotanesi

Problemi di cultura sarda.
Note sulla storia,
la geografia, l'economia,
le tradizioni, la lingua,
le arti di Bolotana
e del Marghine.

n. 7 - 1981

Sotto il patrocinio
dell'Amministrazione comunale di Bolotana
dell'Amministrazione provinciale di Nuoro
del Comitato di s. Bachisio e s. Isidoro 1981.

La Sardegna e le sue industrie: un dibattito che continua

a cura di Alberto Merler

Una proposta di dibattito sulle potenzialità di una terra

Questo dibattito, proposto e iniziato nel numero del 1980 dei «Quaderni bolotanesi», si è effettivamente allargato: basti vedere la stampa quotidiana e periodica regionale in quest'ultimo anno. Naturalmente, non si è allargato perché la nostra proposta abbia dato l'avvio ad un «effetto valanga», ma semplicemente perché è venuta ad inserirsi in quell'ampio dibattito in corso che è la realtà. Ci piace comunque pensare che anche il nostro apporto possa aver avuto e abbia un suo significato.

Un significato, soprattutto perché proponiamo di discutere non solo di economia o di politica economica, ma, appunto, di realtà complessiva, seppure guardata da un'angolazione che privilegia il momento economico. Ed ecco perché, allora, al termine *industria* è stata data una accezione molto ampia, talmente ampia da arrivare a comprendere il significato di *industrialità*, di *risorsa*, di *capacità produttiva e operativa*, di *potenzialità*. Fino ad arrivare al confronto — dicevamo — del dato economico con quello sociale, con quello culturale, con quello storico, con quello politico. Con quello del nostro vissuto personale e con quello del processo di trasformazione collettiva, potremmo aggiungere. Ma questo costituiva, a nostro avviso, la centralità e l'originalità di questo dibattito: il considerare il processo in maniera unitaria, pur nella disaggregazione e nella specificità di ogni singolo dato, settore, comparto, punto di vista.

Alberto Merler è professore di Sociologia nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari. Attento ai problemi dello sviluppo e dell'occupazione, ha attualmente in corso delle ricerche di taglio socio-economico, come quelle sulla realtà socio-economica in America Latina e sull'insularità. Sono sue le voci *Sviluppo e sottosviluppo* e *Emigrazione* per l'*Enciclopedia della Sardegna*, in corso di pubblicazione presso la Torre di Cagliari; presso le Edizioni di Iniziative culturali ha in corso di pubblicazione un libro su *Famiglia, lavoro, servizi* (con contributi di Caterina Mannoni e Antonio Setzi). Ha lavorato con la Federazione sindacale unitaria sarda in occasione delle 150 ore, dei corsi degli operai in cassa integrazione (legge 501) e su progetti riguardanti il mercato del lavoro che, per debolezza delle strutture organizzative, sono sempre falliti. Sostiene dunque la necessità di creare e di far funzionare strutture operativamente valide in una terra, quale la Sardegna, priva di un sufficiente tessuto organizzativo e carente anche di elementi conoscitivi che siano, allo stesso tempo, sufficientemente disaggregati, complessivi, aggiornati.

Intellettuali e tecnici

Nel rileggere gli interventi pubblicati precedentemente, avevamo avuto l'impressione che l'approccio fosse ancora troppo timido, fino al punto di perdere la sua utile generalità in una sensazione di genericità. Abbiamo allora cercato di dare maggior «carica» al dibattito, chiedendo una serie di interventi a dei «tecnici», di formazione e di pratica soprattutto economica. Per lo stesso motivo — e pur senza dimenticare la visione complessiva del problema, soprattutto per quanto concerne il suo aspetto umano — avremmo voluto anche offrire una serie di «spaccati» di settore, di «fotografie» di comparto, ma non ci è stato possibile farlo oltre un certo limite, sia per motivi di spazio, sia per la mancata consegna dei pezzi promessi.

Ci si potrà ora obiettare che, in questo modo, manca il punto di vista dei politici, degli imprenditori, dei sindacalisti, degli amministratori etc. È vero, ma una scelta va sempre attuata. Si deve poi aggiungere che alcuni politici, di diversi partiti, sono stati consultati, invitati, interessati. Alcuni hanno anche promesso e noi li abbiamo attesi fino all'ultimo minuto possibile, accontentandoci anche di stralci dai loro discorsi pubblici, conoscendo la difficoltà che ha nello scrivere chi non c'è abituato. Nulla. In realtà, la coincidenza fra chi interviene ora e chi è abituato a scrivere per mestiere è quasi perfetta: più consistente di quanto si ritenesse nella premessa a questo dibattito, l'anno scorso. E così i ruoli di chi parla e scrive continuano a rimanere indifferenziati rispetto a chi solo ascolta e legge!

Ma va pure rilevata un'altra tendenza presente nella maggior parte degli interventi: il bisogno di rifarsi sempre ad un «discorso quadro», la necessità di puntualizzare per timore di essere fraintesi, la difficoltà di intervenire in un dibattito prendendosi solo una piccola fetta di argomenti su cui intervenire. Un esempio. Nel numero 6 dei «Quaderni bolotanesi», non si era quasi parlato di *nuovo modello di sviluppo*. È significativo che, dopo la lettura di quel numero e dimenticando praticamente la bozza iniziale di discussione da noi presentata, chi interviene ora tiri quasi sempre fuori questo discorso e questo esplicito termine, nel tentativo di sistematizzare e di chiamare le cose col loro nome in qualche modo «tecnico» e «astratto».

L'impressione è però, anche, che ciascuno tenti di sistematizzare secondo il proprio quadro mentale, senza fare troppi sforzi (salvo significative eccezioni) per inserirsi fra le cose, argomentazioni e informazioni che altri offrono. Con una estrema difficoltà — e forse anche diffidenza — nel confrontarsi con i tempi degli altri e nell'assumere la posizione dialettica del confronto. Viene, cioè, solitamente, a cadere un atteggiamento di *continua ricucitura, riproposizione, mediazione, stimolazione, confronto*. Atteggiamento e funzione propri dell'intellettuale in una società che tenda ad una sua continua critica, ad una sua continua riproposizione in termini di cambiamento. Altrimenti si è solo tecnici. Forse stà proprio in questo la principale differenza fra i due ruoli, nonostante un operatore intellettuale sia sempre tecnico in qualcosa e l'operatore tecnico solitamente svolga mansioni almeno in parte intellettuali.

Disaggregazione delle informazioni e visione complessiva

E allora ci sembra che da certi interventi emerga una visione meramente «tecnica», che dimentica a cosa serve l'aspetto tecnico, quasi come se si trattasse solo e sempre di cifre, di materia, di quantità e non anche di gente (si vedano al riguardo alcune interessanti considerazioni di Giulio Angioni nel numero 1 della rivista «La ricerca folklorica», quando parla di una nozione materialistica di cultura, oppure quando analizza la visione tradizionale della società locale presso i contadini della Sardegna meridionale, pagine 7 e 116, rispettivamente). Sembra, insomma, che il dato «uomo», considerato nella sua concretezza e specificità di classe, di cultura, di aggregazione sociale, di modi di produrre e di consumare, di pensare, di rapportarsi con gli altri, sia un fatto marginale a cui si chiede solo di adattarsi alle situazioni che lui si trova costretto a subire, che altri hanno deciso, che il processo di sviluppo capitalistico gli ha ferreamente imposto, senza alcuna possibilità di scarto o di partecipazione o di influenza o di scelta o di gradimento.

Se si andasse avanti solo su questa strada non occorrerebbe che parlassimo mai di aggregazioni organizzate, né di formazione professionale, né di capacità imprenditoriale, né di intelligenze, né di gioco politico, né di servizi sociali o di infrastrutture organizzative al servizio della popolazione. Ma, per un altro verso, questa strada ci condurrebbe pure dritti dritti a pensare che il disagio, lo sfruttamento e l'infelicità che si stanno vivendo siano dovuti tutti interi a una qualche macchinazione montata ai nostri esclusivi danni — magari da un «capitale cattivo» o da altre ombre internazionali — senza che a noi possa essere imputata la seppur minima responsabilità, a parte quella della rassegnazione e del subire in silenzio. Emergerebbe, insomma, una immagine dei Sardi come irresponsabili dei fatti che li riguardano; come dei bambini privi di responsabilità, da una parte; come un popolo che agisce sempre tutto insieme, dall'altra; magari senza pensare che a qualcuno, fra gli stessi Sardi, questa situazione sta proprio bene. E invece i Sardi non sono degli esseri irresponsabili delle proprie azioni, e non agiscono neppure tutti insieme e con un «solo cuore», perché esistono differenze sociali, e di ricchezza, e di ideologie, e di proprietà, e di abitazione, e di attività che fanno in modo che esistano gruppi sociali diversi che siano mossi da diversi interessi.

Avere una visione generale dei problemi e auspicarne una loro analisi di interconnessione significa, dunque, tutt'altro che assenza di attenzione per i problemi specifici: significa considerarli in un quadro complessivo. Ecco perché, allora, il singolo dato — anche locale, anche apparentemente marginale — va considerato, disaggregato, analizzato ma non isolato. Perché la parte e il tutto sono fatte della stessa essenza. Ritengo interessante fare un esempio pratico con riguardo ad una situazione che avevo segnalato nel mio intervento del numero precedente: la chiusura dei pastifici non legati ai grandi gruppi. L'anno scorso è stato chiuso definitivamente il pastificio Pesce di Sassari. A parte i pastifici artigianali, rimaneva in Sardegna (terra

che produce grano di ottima qualità) un solo stabilimento: quello della «Pasta Puddu» di Siddi, in Marmilla. Ma pure il pastificio Puddu sta per chiudere, eppure la richiesta del prodotto c'è, e le grandi aziende pastarie aumentano le loro vendite (ne ha dato notizia un piccolo mensile locale, «Confronto», di Villacidro, che svolge ormai da quattro anni una attenta funzione di informazione e coscientizzazione, mentre la stampa quotidiana ha a lungo taciuto). Come mai? Ecco, forse delle risposte a questa domanda sarebbero state pertinenti in un dibattito come questo: spiegando, appunto il dato particolare in riferimento al dato generale.

«Continuità territoriale»

Sempre nel precedente numero dei «Quaderni», Andrea Saba aveva ripetuto una sua ipotesi relativa ai trasporti esterni della Sardegna, proprio perché costituiscono una delle principali strozzature del sistema economico di ogni isola. Ma anche nel mio intervento era contenuta una proposta a riflettere sulle possibilità di un rapporto più stretto fra Corsica e Sardegna, in una prospettiva di programmazione comune di alcuni servizi e settori economici, se non proprio in una prospettiva di un piano di programmazione integrata. Forse sarebbe stato il caso di riparlare proprio in questo momento, in cui si sta tentando di ristrutturare le linee di trasporto relative sia alla Corsica che alla Sardegna (ma separatamente!). E poi in Corsica e nella Repubblica francese si sta parlando sempre più insistentemente di «continuità territoriale»; e si stanno avviando contatti fra camere di commercio, enti pubblici e organizzazioni sindacali e culturali delle due isole che sono terre contigue. Ma, forse, si possiede un bagaglio di idee e di dati ancora troppo esiguo.

Varrebbe, ad esempio, la pena di dare uno sguardo ai dati statistici relativi alla linea marittima regolare, gestita dalla Tirrenia, che unisce La Maddalena e Santa Teresa di Gallura, in Sardegna, con Bonifacio, in Corsica (poco più di mezz'ora di navigazione in mare aperto, attraverso le Bocche di Bonifacio). Quindici anni addietro, nel 1966, il movimento complessivo di merci su quella linea era di soli 4.008 chilogrammi: nel 1979 è stato di Kg. 2.534.094. L'aumento di merci trasportate ufficialmente dal traghetto è stato costante in quindici anni, ma ha registrato le punte massime fra gli anni 1973 e 1976, con volumi notevolmente superiori agli attuali. Sembra quasi che siano intervenute cause esterne nel bloccare la crescita dell'interscambio. Dai dati raccolti in una mia ricerca sull'insularità e sui rapporti fra Corsica e Sardegna, nonché dai lavori di ricerca per la tesi di laurea condotti da alcuni studenti, emerge come il flusso di merci in arrivo nei porti sardi sia costantemente superiore rispetto a quello in partenza (oltre il 64% anche nel 1979), nonostante i camion imbarcati nei due sensi siano in numero pressoché uguale. Quasi per sottolineare la complementarietà delle due economie, variano notevolmente i prodotti che marciano nelle due opposte direzioni. Vengono infatti importati dalla Corsica prodotti di notevole peso come legname, sughero e latte, con vettori solitamente sardi

(perché più economici). È da rilevare come buona parte delle merci importate subiscano in Sardegna un processo di trasformazione industriale che permette poi la riesportazione del manufatto (è il caso del latte del sud corso che raggiunge la Gallura e il Logudoro e del sughero che, seppure più caro di quello sud-mediterraneo, viene lavorato in alta Gallura: le esportazioni sono poi il formaggio e i manufatti o semi-manufatti di sughero).

Si stà comunque notando una ripresa nel volume complessivo dell'interscambio: comparando i dati relativi al 1979 con quelli del 1978 si nota un aumento pari al 45,89%. Anche in questo caso, però, c'è stato un aumento più che proporzionale nel peso delle merci importate in Sardegna (47,17%), e uno meno che proporzionale nelle merci importate in Corsica, sbarcate a Bonifacio e provenienti dalla Sardegna. Situazione sostanzialmente alla pari nelle due direzioni, invece, per quanto riguarda il numero di auto e di passeggeri trasportati: le auto attualmente traghettate nei due sensi sono circa 19.000 (con una leggera prevalenza di quelle in partenza dalla Sardegna), mentre il numero complessivo dei passeggeri ha ormai superato le 100.000 unità.

Su questi dati e sulle ipotesi che ne scaturiscono è necessario pensare e avanzare proposte, proprio perché non sembra convincente l'argomentazione secondo la quale non si supera l'isolamento creando semplicemente una isola più grande ma ugualmente periferica. È anche vero che i flussi di comunicazione della Corsica guardano tutti verso Nizza, Tolone o Marsiglia, mentre quelli della Sardegna guardano soprattutto verso Civitavecchia, Livorno o Genova, ma è anche vero che i dati prima esposti portano nuovi elementi di riflessione, ed è vero pure che le linee fra Bastia, l'isola d'Elba e Livorno esistono sia con traghetti che con aliscafi. Continuità territoriale significa anche pensare ai possibili ponti di terra, d'aria e di mare.

Per sottolineare l'interesse esistente in Corsica già da diverso tempo nei confronti dei contatti con la Sardegna e delle possibili linee di comunicazione in comune, del discorso della continuità territoriale e delle terre contigue, insomma, dirò che, da un mio ampio intervento pubblico tenuto qualche anno addietro a Corti nel quale parlavo specialmente di rapporti culturali fra Sardegna e Corsica, la stampa diede risalto soprattutto ad una mia frase in cui auspicavo l'istituzione di una linea aerea regolare fra le due isole, con sbocco continentale.

I limiti delle risorse e degli uomini

Siamo portati troppo spesso a pensare che il nostro sole, la nostra vegetazione, il nostro mare, la nostra aria non si esauriscano mai. E invece si — ci avvertono alcuni interventi e in particolare quello di Gian Adolfo Solinas sul turismo — esiste una irriproducibilità e una limitata rigenerabilità della maggior parte delle risorse, anche di quelle che noi consideriamo inesauribili. E a proposito di ricchezze paesaggistiche e culturali, se pensiamo all'incendio dei boschi, alla distruzione dei nuraghi, alla sporcizia, al sudiciume e all'inquinamento in cui sembra si possa vivere benissimo.

mo e così di seguito, vedremo come le nostre comuni azioni quotidiane costituiscano spesso atti depredatori delle ricchezze oltre che gesti di mancanza di rispetto nei confronti degli altri.

Forse è anche a partire da queste considerazioni, ma ancor più da quelle relative all'inadeguatezza di un sistema economico moderno privo di industrie, che in quasi tutti gli interventi si ribadisce l'importanza dell'industria. Anzi, l'indispensabilità della grande industria, o, addirittura della grande industria chimica. Forse non viene sempre preso sufficientemente in considerazione l'aspetto della quantità di energia utilizzata in talune produzioni industriali né quello del costo delle materie prime e, in altri interventi, si considera l'indotto provocato dalla grande industria, ma, parallelamente, si sottovaluta forse troppo l'indotto dell'agricoltura qualora si arrivasse a una lavorazione industriale che attualmente non c'è. Fanno comunque capolino alcune proposte di nuove attività industriali, come quella della chimica fine e dell'elettronica, mentre lo scetticismo sulla discesa a valle sembra essere generale, fino a ridimensionare persino le proposte sindacali in merito.

Seguendo questo filo conduttore, potrebbero essere letti abbinati gli interventi di Beniamino Moro e di Franco Manca, non solo per un completamento del quadro e per un notevole sforzo di sistematicità, ma anche per cogliere alcune sfumature di un dibattito in corso fra economisti. L'intervento di Sandro Ruju viene proposto per primo perché è quello che pratica uno sforzo maggiore nel confrontarsi sia con gli interventi del numero precedente, sia con un concetto di più ampia presenza delle forze sociali nel processo economico, come poi viene ribadito anche da Salvatore Cugusi. Ed è ancora in questi due scritti che emergono proposte ruotanti intorno a due parametri in qualche modo «politici» del nuovo modello di sviluppo e della programmazione: la polivalenza e l'integrazione.

Come ho già detto, l'intervento di Gian Adolfo Solinas sfata molti luoghi comuni sul turismo, settore che solitamente viene caricato di troppe domande e responsabilità e che troppo spesso non viene visto nella sua giusta luce, sia dal punto di vista della sua economicità, come da quello del suo rapporto con la cultura locale. Sarebbe opportuno intervenire ancora sui problemi del turismo, sentendo eventualmente anche prospettive diverse (un secondo contributo al riguardo non ci è pervenuto). Costanzo Pazzona porta poi puntualizzazioni che solitamente mancano quando si parla, a livello non strettamente specialistico, delle cose qui trattate: il credito, il sistema bancario, il loro ruolo. E proprio per questo il discorso sulla «dipendenza creditizia» assume rilevanza e si inserisce in quello generale di una complessiva dipendenza di una terra, seppure guardata attraverso le possibilità offerte dallo strumento programmatico. In realtà questo scritto richiama molto alla memoria il dibattito ormai trentennale sviluppato intorno a organismi quali il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Interamericana per lo Sviluppo o la Banca Mondiale nel continuo riproporsi fra questione dei capitali e questione dello sviluppo. Va comunque ricordato come stiano proprio ora sorgendo in Sardegna alcune iniziative di

cooperazione di credito: alcune casse rurali e artigiane, che toccano anche le funzioni in materia attribuite alla Regione Sarda.

È appena il caso di ricordare che le opinioni espresse dagli autori — ai quali vanno i nostri ringraziamenti — sono puramente personali e che non coinvolgono in alcun modo né il punto di vista degli enti o delle organizzazioni di appartenenza, né quello dei «Quaderni bolotanesi» o del curatore del dibattito. Questi due ultimi ritengono di dover presentare uno spazio di discussione il più fruibile e aperto possibile, senza temere le contraddizioni fra interventi o quelle della realtà.

I limiti di un dibattito che continua

Un dibattito come questo continua sempre, anche quando qui finisce, perché è la realtà a farlo durare ininterrottamente. La realtà delle cose non ci aspetta: siamo noi a dover assumere il suo ritmo, anche nel momento in cui avanziamo proposte di mutamento di questa stessa realtà, che è fatta di tanti elementi, non sempre tutti comprensibili ad occhio nudo. E allora ci sembra opportuno chiederci quali possono essere le uscite per una sede di dibattito come questa, chiamata *La Sardegna e le sue industrie* e che in realtà vorrebbe parlare delle complessive e specifiche risorse di questa terra.

Riteniamo di poter avanzare tre ipotesi, da verificare con i lettori;

- a - il dibattito finisce qui quest'anno, o al massimo l'anno prossimo, e si raccoglie poi il tutto in volume, in maniera organica e con alcuni completamenti;
- b - diventa una sorta di «punto» annuale della situazione, ad un livello di sede di confronto non specialistico, ma avente anche una sua precisione tecnica; in questo caso continua, non partendo però ogni volta dall'inizio, ma sollevando tematiche e percorsi relativi a quel solo anno (e dintorni);
- c - si fondono le due ipotesi precedenti, in modo che;
 - si ponga un punto fermo ai discorsi di tipo generale, raccogliendo il tutto in un libro e completando il panorama con ulteriori interventi: quasi una sintesi della situazione fino al presente 1981;
 - a partire dal 1982, si mantiene all'interno dei «Quaderni bolotanesi» una rubrica fissa, molto più focalizzata tematicamente, che tracci una sorta di «punto» annuale e che riproponga le tematiche generali solo in questa dimensione, proiettandole, in termini di verifica, nell'immediato futuro.